

LA RELIGIOSITÀ DI PETRARCA PECCATORE E CRISTIANO¹

SOMMARIO: 1. ASPETTI DI UN'AUTOBIOGRAFIA IDEALE – 2. L'ESPERIENZA, E LA COSCIENZA, DEL PECCATO – 3. FUGA DEL TEMPO, PRECARIETÀ, INCOMBERE DELLA MORTE

*A chi tra disperazione e affidamento
è a mezzo il guado*

1. ASPETTI DI UN'AUTOBIOGRAFIA IDEALE

Le grandi raccolte delle lettere, delle epistole, del *Canzoniere*, nascono segnate dal desiderio, ormai urgente in Petrarca, di consegnare ai posteri la propria immagine ideale, costituiscono quel monumento che si affretta a costruire e a consolidare prima che sopraggiunga improvvisa la morte a interrompere qualsiasi lavoro; e il pensiero genera inevitabilmente affanno, una punta di angoscia.

Ma quale immagine ci affida? Una delle lettere più note è senza dubbio quella indirizzata al padre Dionigi da Borgo San Sepolcro², in cui racconta l'ascesa al monte Ventoso mettendo in risalto lo scarto tra il salire rapido, deciso, per la diritta via, del fratello Gerardo e il suo tormentoso andirivieni, l'inconcludente saliscendi che pure, come Dio volle, lo ha condotto alla vetta. E lì, in cima al Vantoux, avviene

¹ Conversazione tenuta per il ciclo di incontri *Petrarca Oggi* – organizzato dal Consorzio Università-Città di Bologna – il 29 settembre 2004.

² *Familiarium Rerum* IV 1. Il testo di riferimento per le *Familiari (Fam)* è F. PETRARCA, *Opere. Canzoniere Trionfi Familiarium Rerum Libri*, Milano, Sansoni, 1993.

il famoso gesto dell'*apertio libri*, dell'apertura a caso del libro delle *Confessioni*: un gesto compiuto nel solco di una tradizione illustre di cui vengono ricordati due dei momenti più significativi, la conversione di Antonio e quella di Agostino.

Un giorno Antonio● entra in chiesa e sente proclamare la parola «Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutti i tuoi beni e dalli ai poveri, e poi vieni, seguimi, e avrai un tesoro● nei cieli»³. E Antonio, convinto che quel passo del vangelo sia stato letto proprio per lui, vende i suoi beni, distribuisce il denaro ai poveri della città e si dedica interamente alla ricerca di Dio nell'ascesi e nella contemplazione.

Agostino, edificato dapprima dal racconto della conversione del retore Mario Vittorino fattogli da Simpliciano, e poi da quello di Ponticiano che gli narra dei due funzionari imperiali che si consacrano● immediatamente a Dio dopo la lettura della biografia di Antonio, sconvolto dalla tempesta interiore e dal contrasto delle due volontà, si abbandona al pianto, quando una voce sottile gli ingiunge: «Prendi e leggi». Apre il volume delle lettere di S. Paolo e vi legge il passo della lettera ai Romani: «Comportiamoci onestamente come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo, e non seguite la carne nei suoi desideri»⁴. Sente queste parole come dirette a sé, una luce di certezza penetra in lui, scompaiono tutti i dubbi e inizia decisamente la nuova vita.

Petrarca in cima al Ventoso patisce il medesimo conflitto delle due volontà; sono passati quasi tre anni da quando ha incominciato a sentire in sé un'altra volontà ribelle al desiderio di male che prima dominava incontrastato●; e dura ancora, faticosa e incerta, dentro di lui, la lotta tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. Espone allora il suo «progetto di conversione»: avvicinarsi nei dieci anni successivi alla virtù quanto si è allontanato dalla sua vita malvagia nei tre anni precedenti per potere a quarant'anni essere tranquillo anche di fronte alla possibilità della morte. «Godevo dei miei progressi, piangevo sulle mie imperfezioni, e mi addoloravo dell'instabilità comune a tutti gli affetti umani»⁵. Apre, a questo punto, le *Confessioni* di Agostino e si imbatte nella celebre frase del X libro: «*Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsos fluminum*

³ Mt 19,21.

⁴ Rm 13,13-14.

⁵ *Fam* IV 1, 24.

*et oceani ambitum et giros siderum, et relinquit se ipsos*⁶. Sente queste parole come dirette a se stesso, ripensa agli esempi di Antonio e Agostino, e non si converte, pensa. Pensa alla miseria degli uomini che trascurano la loro parte più nobile e cercano fuori di sé quanto possono trovare nel loro animo; e rinnova, però, insieme, la speranza dell'altezza: se io stesso ho accettato di fare tanta fatica per portare il mio corpo un po' più vicino al cielo, quale croce, quale tormento può spaventare un'anima che si avvicina a Dio?

Al di là della letterarietà di questo scritto, di un progetto di conversione evidentemente modellato su quella dell'amato Agostino e presentato *post eventum*, quando i fatidici dieci anni di avvicinamento alla virtù erano ormai passati, veniamo a conoscenza di una situazione che non può non avere qualche riferimento alla sua reale esperienza. Ci parla, Petrarca, di una vita dissipata, di una volontà non buona che ha dominato per anni incontrastata, e che ha però incominciato a dover lottare contro un'altra volontà, con altri desideri: nella sua vita qualcosa è cambiato.

Com'era questa vita dissipata, e che cosa è concretamente successo?

Petrarca è nato in una famiglia cristiana, ha ricevuto una salda educazione religiosa; avevano anch'essi, come gli Alighieri, il loro Cacciaguida, quel bisnonno paterno, uomo integerrimo e pieno di saggezza consultato dai vicini sulle loro questioni familiari, dai magistrati su quelle dello Stato e perfino dai dotti su profonde questioni sapienziali, e morto a centoquattro anni nello stesso giorno in cui era nato, parlando soltanto di Dio e della virtù. «Si chiamava Garzo, ed era così costumato e devoto, che ad esser messo tra i santi non gli mancò che un promotore della causa»⁷.

Un santo in famiglia, dunque. Ma questo non basta per una vita cristiana. Era giunto, per lui e per il fratello Gerardo, soprattutto dopo la morte del padre, il momento delle scelte personali, e avevano scelto un tipo di vita tutto rivolto verso l'esterno, all'apparire, al farsi notare (a crearsi un'immagine, diremmo noi), al desiderio di piacere a persone che in cuor loro disprezzavano.

⁶ «E gli uomini se ne vanno ad ammirare gli alti monti e i grandi flussi del mare e i larghi letti dei fiumi e l'immensità dell'oceano e il corso delle stelle; e trascurano se stessi» (*Confess.* X 8,5).

⁷ *Fam* VI 3, 27.

Ti ricordi, scriverà al fratello⁸, quanto grande e vano fosse il desiderio di splendide vesti, la preoccupazione, quando incrociavamo per strada qualche animale, che non le imbrattasse uno schizzo di fango; il timore di un capello fuori posto, dopo tutta la fatica fatta per acconciature che avevano richiesto tanto tempo e inflitto dolorose bruciature; gli stretti calzari che erano diventati non protezione, ma tormento ai piedi; e «quante volte smozzicammo le sillabe, spostammo le parole! insomma che non facemmo perché quella nostra mania»⁹ che avrebbe dovuto essere eliminata, o per lo meno nascosta per la vergogna, divenisse invece oggetto di lode e di canti. E sempre in mezzo alla folla, tra la gara dei saluatori, il concorso dei visitatori, le fatiche dei banchetti...: sempre e soltanto intenti a farsi conoscere, a essere notati.

Poi qualcosa in questo perverso meccanismo si era inceppato. Gerardo era rimasto profondamente colpito dalla morte della donna amata; si era manifestato in lui un grande desiderio di solitudine e di preghiera. Ospite a Valchiusa aveva fatto visita con Francesco al vescovo di Cavaillon, Philippe de Cabassoles, molto devoto della Maddalena, recandosi poi in pellegrinaggio alla Sainte-Baume, dove, secondo la tradizione, la santa si era ritirata a fare penitenza; e nella primavera del 1343, nei giorni santi della Quaresima e della Pasqua, aveva preso la decisione definitiva di entrare alla Certosa. La decisione sorprese Francesco nel periodo della sua miseria. Il sonetto di anniversario¹⁰ di quell'anno, *Rimansi a dietro il sestodecimo anno*¹¹, è uno dei più scoraggiati (RVF 118). Certo è stato ritoccato, e probabilmente dopo la morte di Laura, in vista dell'inserimento nel *Canzoniere*, ma conserva anche accenni a uno stato di tormentosa incertezza che rispecchia bene la situazione di quel momento. L'accavallarsi di desideri contrastanti e un senso di totale insoddisfazione l'hanno ridotto all'impotenza.

In questo stato lo lascia Gerardo, ritirandosi per sempre nella Certosa di Montrieux, e prima di partire gli affida tre impegni, a proposito dei quali Francesco afferma, nella lettera quinta del X libro delle *Familiari*, di non essersi assolutamente dimenticato; anzi, con l'aiuto di Cristo, li ha compiuti come meglio ha potuto, e cerca di continuare a esservi fedele ogni giorno. «Ed ecco le tre cose»: anzitutto «rivelai nel

⁸ Cf *Ibid.*, X 3

⁹ *Ibid.*, X 3, 21.

¹⁰ Si tratta dei sonetti scritti a ricordo del giorno dell'innamoramento.

¹¹ RVF 118. Il testo adottato è quello di F. PETRARCA, *Canzoniere*, Milano, Mondadori, 1996.

salutifero sacramento della confessione le occulte brutture delle mie colpe»¹² e ha preso l'abitudine di confessarsi ogni volta che sente di avere bisogno del medico celeste; poi è diventato assiduo nel recitare le lodi di Dio non solo di giorno ma anche di notte tanto gli è piaciuta la frase del salmista: «Sette volte al giorno cantai le tue lodi»¹³; e infine ha abbandonato la frequentazione delle donne, senza le quali prima gli sembrava di non poter vivere. Spesso è ancora turbato da gravissime tentazioni, ammette; e ha anche ceduto a queste gravi tentazioni, possiamo aggiungere, e del resto lui stesso sinceramente confessa di non essere riuscito a superarle per merito della propria volontà, ma soltanto per grazia di Dio e per il trascorrere degli anni. Ma il desiderio, e la volontà, vanno ormai in altra direzione, o, per lo meno, anche in altra direzione, proprio come aveva raccontato nella lettera dell'ascesa al Ventoso.

La conferma di una certa stabilità in questa direzione ci viene da lettere più tarde.

Non nego già che una volta menassi ancor io siccome gli altri giovani scorretta la vita. E benedetto sia Iddio, la cui mercè, come disse l'Apostolo, *sarò liberato da questo corpo di morte*¹⁴. Ma per ciò che spetta a questa parte delle umane miserie, spero che la grazia di Cristo Signore¹⁵ già me ne abbia interamente liberato. Già da molti anni, ma specialmente dal Giubileo in poi, da cui questo che corre è il diciassettesimo, benchè ancora robusto nelle forze, io da quella peste così libero sono rimasto che l'ho adesso in abborrimento e in odio mille volte più di quanto prima mi piacque: per modo che se quelle turpitudini talora mi tornano alla mente, io mi sento compreso di vergogna e di orrore¹⁶.

Qui, nell'esperienza di peccatore pentito, sta una delle caratteristiche fondamentali della religiosità del Petrarca. Certo ci sono tanti altri aspetti; c'è un aspetto polemico testimoniato dalle *Sine nomine* e dai sonetti antiavignonesi, così come c'è il desiderio di assoluta ortodossia, e c'è un Petrarca che si inventa «quaresimalista» con il *De vita solitaria* e il *De otio religioso* scritti appunto nelle quaresime del 1346 e 1347; e un Petrarca che si atteggia a padre spirituale non solo dello stesso Gerardo o degli altri monaci, ma addirittura di cardinali e papi,

¹² *Fam* X 5, 27.

¹³ *Sal* 118,114.

¹⁴ *Cf Rm* 7,24.

¹⁵ *Ibid.*, 7,25.

¹⁶ F. PETRARCA, *Lettere Senili*, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracasetti, Firenze, Le Monnier, 1869, VIII 1, 439.

o perfino un Petrarca asceta costantemente dedito al digiuno anche quando i medici glielo vorrebbero proibire...

Ma questa esperienza del peccato e del pentimento è senz'altro una delle più feconde anche sul piano della sua produzione poetica che è collocata fin dall'inizio, dal sonetto di apertura del *Canzoniere*, sotto il segno delle vane speranze e del van dolore, della vergogna e del pentimento, oltre che del conoscere chiaramente che quanto piace al mondo è breve sogno.

II. L'ESPERIENZA, E LA COSCIENZA, DEL PECCATO

*...et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentérsi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno*¹⁷.

Si è discusso molto del «dissidio» petrarchesco, spesso arrivando a concludere che la religione in Petrarca aveva soltanto un'incidenza superficiale e saltuaria, che non era mai riuscita a orientare veramente la sua vita e il suo pensiero e, di conseguenza, la sua produzione.

In realtà già la lettera dell'ascesa al Ventoso ci presenta questo dissidio connotato dal linguaggio e dalla teologia di Paolo che parla di lotta tra vecchia e nuova volontà, tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, una lotta insita nel cuore dell'uomo, di ogni uomo, e mai del tutto sopita fino al termine dell'esistenza.

Questa dolorosa contraddizione, questa *conflictatio animi*, ha come causa ultima, secondo lo stesso Petrarca, non un occasionale turbamento psicologico, o una particolare debolezza o incapacità di volere personale, ma la limitatezza intrinseca della volontà ereditata dal peccato originale e dalla serie, ad esso connessa, dei peccati attuali, una vera *egritudo animi*, vera malattia dell'anima in forza della quale «*unum volumus aliud agimus*»¹⁸, vogliamo una cosa e finiamo col farne un'altra; malattia ben conosciuta dallo stesso san Paolo che aveva scoperto in sé la legge del peccato che lo induceva a compiere non il bene che voleva, ma il male che non voleva¹⁹. Questa è la vera miseria dell'uomo e ne spiega la perenne scontentezza, quella tristezza indeterminata che sembra quasi connaturata e che effettivamente

¹⁷ RVF 1.

¹⁸ *Fam* XVII 10, 19.

¹⁹ *Rm* 7,19.

si lega a una condizione profonda, originaria: il volontario distacco da Dio che ha come conseguenza lo squilibrio tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e i suoi simili, e addirittura tra l'individuo e se stesso. Il peccato ha incrinato l'armonia della creazione e ha causato l'*infirmetas* dell'uomo, con tutto il corteo di sofferenze fisiche e psichiche che questo trascina con sé.

C'è però anche una beatitudine; una beatitudine non del peccato, ma del perdono. Una delle aperture più belle e toccanti è proprio quella del salmo XXXI «*Beati quorum remissae sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata*», beati coloro ai quali sono state rimesse le colpe e perdonati i peccati. Tracce evidenti di questa beatitudine possiamo trovare nel II dei *Salmi Penitenziali*, l'opera latina del Petrarca che ha avuto la maggiore e più immediata diffusione dopo la morte del poeta. Lì torna a invocare Colui che ha offeso, senza paura e senza rossore; oserà di nuovo alzare gli occhi al cielo perché là abita il redentore che lo può strappare agli inferi restituendogli la speranza. E continua poi con un linguaggio di vera e propria risurrezione: egli può infondere di nuovo lo spirito nelle gelide membra, «sono morto in me stesso, ma in lui mi resta vita e salute in eterno. Egli comanda alla morte, egli offre la vita e la rinnova: chi può negarmi la speranza dell'altezza?»²⁰. Ha peccato, al male ha aggiunto il peggio, ma il Signore ha toccato il suo cuore di sasso facendone scaturire limpide acque; ha fatto scolorire i suoi peccati manifestando la sua misericordia: si tratta di un linguaggio molto vicino, come è vicina la sensibilità – ce ne accorgiamo subito – a quello del salmo 50, il *miserere*. E sembra addirittura avere già individuato la strada per non perdersi: «di me stesso abbia sempre timore, di te mai disperi» (*de me ipso metuam semper, de te numquam desperem*)²¹.

A separare i primi tre salmi in cui confessa le debolezze, i peccati della sua esistenza (si tratta, come si usava dire nel linguaggio della tradizione antico-medievale, della *confessio vitae*) dagli ultimi tre, sta il salmo IV che è soprattutto canto di lode e di gratitudine, è la *confessio fidei* o *laudis*, la manifestazione orante dell'opera misericordiosa del Signore.

Per me, afferma Petrarca, hai fatto il cielo e le stelle, per me hai creato le mutevoli stagioni, per me la luce e le tenebre, il vento e la pioggia; e continua seguendo il racconto della creazione fino a giun-

²⁰ F. PETRARCA, *Salmi Penitenziali*, Roma, Salerno Editrice, 1997; Salmo II, 5-6.

²¹ Salmo II, 16.

gere al volto «imperioso e sereno» dell'uomo, al suo spirito capace di incontrarsi con Dio e di contemplare le cose celesti. E ancora gratitudine per il perdono, in un incontro eccezionale di sensibilità letteraria e schiettezza di sentimento che danno origine al v. 19, costruito con una serie di antitesi e giochi eufonici, con chiasmo finale: «*Cadentem sustentasti, labentem firmasti, errantem direxisti, prostratum sustulisti, suscitasti mortuum*»²². E «salva l'anima mia, che più non spera ormai nelle sue forze»²³ è l'invocazione finale.

Ma proprio il timore di sé, il non sperare nelle proprie forze sembra venir meno nella seconda serie di salmi che vengono spesso definiti come i «salmi della ricaduta». All'umile gratitudine per il perdono ricevuto, al trepido timore, è subentrata la presunzione: «Io speravo nelle mie forze, m'ero promesso grandi cose. Erano sogni che mi plasmavo, e godevo; ora, deluso, mi risveglio in lacrime»²⁴. Torna così ad aggirarsi tra le nebbie, a percorrere vie tortuose e oblique, a perdersi in anfratti inestricabili. E si fa chiara, allora, la percezione della propria inconsistenza da una parte («Fango e sottile ombra io sono, e fumo di fronte all'impeto dei venti»²⁵), e dall'altra la pesantezza dell'abitudine al peccato da cui non riesce a liberarsi («giaccio nella melma delle mie concupiscenze»²⁶). Ma anche in questa situazione si leva, estrema, l'invocazione: «*Erige me, Criste Jesu, et misericorditer sustenta*»²⁷, sollevami Cristo Gesù, e sostienimi con misericordia, perché io non precipiti negli ultimi istanti.

All'incapacità di liberarsi dal male, a causa delle catene che lo tengono avvinto, si associa il timore della dannazione eterna e di una morte sentita comunque come imminente, almeno come possibilità. Tutto ciò genera quella situazione abitualmente definita con il termine di accidia, ma che non ha nulla da spartire con la semplice pigrizia o con una crisi depressiva; si tratta piuttosto di quanto la tradizione monastica chiama «demonio meridiano», che intorpidisce il libero arbitrio e ostacola la grazia operante spingendo, a volte, al peccato estremo della disperazione.

Questa era la tentazione dell'amico «esitante nella fede cattolica» a cui è indirizzata la quarta lettera del libro XVI delle *Familiari*. I dubbi

²² «Cadevo, m'hai sorretto; vacillavo, m'hai reso saldo; errante, m'hai diretto; abbattuto m'hai levato; m'hai risuscitato, ero morto».

²³ Salmo IV, 23.

²⁴ *Ibid.*, VII, 3-4.

²⁵ *Ibid.*, VII, 16.

²⁶ *Ibid.*, VII, 21.

²⁷ *Ibid.*, VII, 22.

sulla salvezza eterna nascono proprio dalla sproporzione tra esperienza del peccato e agire di Dio: perché mai Dio dovrebbe darsi tanta pena per esseri così indegni? Questo interrogativo deve indurre ad ammirare l'umiltà, la misericordia e la pietà di Dio nei nostri confronti, ma non ad ammirarla tanto da giungere a negarla. Dio, «come è costume degli amanti, si piegò a terra dove tu giacevi e circondandoti con le braccia ti rialzò», (e leggiamo immediatamente sullo sfondo la parabola del buon samaritano), «prese su di sé il peso che ti opprimeva e si assunse il tuo peccato²⁸. La colpa più grande consiste proprio nel pensare che Dio non voglia o non possa perdonare i nostri peccati: da qui nasce la disperazione, «poiché con l'una cosa si nega che egli sia buono, con l'altra onnipotente, due bestemmie contro lo Spirito Santo»²⁹.

Tutte le sciagure che ci sono nel mondo – afferma ancora Petrarca in una delle più belle pagine³⁰ del *De otio* – sono state causate dai peccati degli uomini che oltre al rimorso e alla paura del giudizio hanno come conseguenza un castigo ancora più tremendo: ci rendono «incostanti, miscredenti ed inclini alla disperazione», come se la misericordia di Dio non fosse sempre più grande del peccato degli uomini. E proprio per questo Dio accompagna la sua misericordia con la giustizia, infliggendo naturalmente una punizione proporzionata alla colpa, perché se come giudice deve infliggere la pena, come Padre è sempre pronto al perdono. «Se le cose non stessero così non resterebbe più nulla di cui essere puniti».

Non si tratta, evidentemente, della semplice formulazione di una «teoria», ma anche, e soprattutto, di personale esperienza. Riguardando alla propria vita quando ha ormai raggiunto i sessantatré anni, scrive all'amico Boccaccio:

Di questo io dunque non temo³¹, e tutto mi affido a Colui che me inconsapevolmente chiamò a questa vita, m'ebbe caro fin dalla chiostra dell'utero materno, mi coprse finora del manto della sua misericordia, e mercè questa vorrà finalmente a tempo opportuno a sé richiamarmi: e se peccatore e negligente qual fui abbandonar non mi volle, non sarà certo che mi abbandoni ora che profondamente pentito amando e sperando lo invoco³².

Ammissione della colpa - rimorso - rischio della disperazione - richiesta di perdono - abbandono in Dio costituiscono una feconda

²⁸ *Fam* XVI 4, 9.

²⁹ *Ibid.*, XVI 4, 17.

³⁰ F. PETRARCA, *Opere Latine*, III, Torino, UTET, 1975, 654-657.

³¹ Si credeva che il sessantatreesimo anno fosse particolarmente funesto.

³² F. PETRARCA, *Lettere Senili*, VIII 1, 445.

vena anche della poesia volgare, in particolare proprio dei «sonetti di anniversario». «Dopo i perduti giorni, / dopo le notti vaneggiando spese» torna a invocare il *Padre del ciel* perché gli conceda la luce della grazia necessaria a rivolgersi «ad altra vita et a più belle imprese»³³. Soltanto il ricordo dell'amore di Dio, che ha la sua massima manifestazione nella morte di Cristo in croce, può sottrarlo al *dispietato* *giogo* che lo opprime ormai da undici anni. Si aggiunge, sottolineando in *Io son sì stanco sotto 'l fascio antico*³⁴, il peso inveterato della colpa e della cattiva consuetudine e il timore di venir meno, di soccombere lungo il cammino che porta a salvezza.

Poche settimane prima della morte Petrarca opera l'ultimo intervento sul *Canzoniere*. Non lo soddisfa ancora la zona finale. All'improvviso ha un'intuizione e ricompone la serie degli ultimi trenta componimenti in un ordine diverso. Non se la sente di riscrivere tutto, per cui mantiene la successione materiale mettendo accanto ad ogni componimento, a partire dal 336, una cifra araba che indica il nuovo ordine. C'è in particolare un terzetto di sonetti fortemente caratterizzato in senso religioso, ma collocato a una certa distanza dalla *Canzone alla Vergine* che sembrava così troppo isolata. I tre sonetti vengono collocati ora proprio a ridosso della Canzone (363-365) costituendo quasi il definitivo *itinerarium cordis* che prepara alla conclusione del libro. Al centro di questi tre componimenti si trova l'ultimo sonetto di anniversario, *Tennemi Amor*. Ha passato ventun anni in preda alla passione amorosa e altri dieci in pianto dopo la morte di Laura. Ora ripudia l'errore amoroso che ha quasi completamente distrutto ogni genere di virtù; e a questo punto il ricordo si fa preghiera:

[...] le mie parti extreme,
alto Dio, a Tè devotamente rendo,

pentito et tristo dei miei spesi anni,
che spender si doveano in miglior uso:
in cercar pace et in fuggir affanni.

Signor che 'n questo carcer m'ài rinchiuso,
tràmene, salvo da li eterni danni,
ch' i' conosco 'l mio fallo, et non lo scuso.³⁵

³³ RVF 62.

³⁴ *Ibid.*, 81.

³⁵ *Ibid.*, 364.

Questo è il primo passo per vivere in maniera cristiana anche l'esperienza della debolezza e della caduta: confessare apertamente il proprio peccato senza accampare scuse assolutamente vane. Il passo definitivo è compiuto nel sonetto successivo, *I' vo piangendo i miei passati tempi*: il riconoscimento del proprio peccato è diventato pianto, sincero pentimento per il rovesciamento di quell'ordine creaturale su cui tanto aveva insistito l'Agostino del *Secretum*, e la preghiera al «*Re del Cielo invisibile immortale*» si costruisce attraverso una serie di contrapposizioni tra il difetto, la mancanza umana e la sovrabbondanza della grazia divina, tra una vita spesa in cose vane e una morte *honestà*, che introduce all'eterna salvezza.

*A quel poco di viver che m'avanza
et al morir, degni esser Tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza.*³⁶

«*Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza*»: qui il processo è compiuto, questa è la vera conversione, quella che poggia sul totale affidamento. La vera alternativa, l'alternativa (cristiana) assoluta, non è tra peccato e una irraggiungibile impeccabilità, e nemmeno tra peccato e virtù (come ha creduto talvolta lo stesso Petrarca trascinato dal suo stoicismo), ma è quella tra disperazione, disperata incredulità, e affidamento.

3. FUGA DEL TEMPO, PRECARIETÀ, INCOMBERE DELLA MORTE

*et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentérsi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.*

«Che altro infatti che sogni posso io chiamare le azioni e i pensieri umani 'che il Signore sa quanto siano vani', come dice il salmista? »³⁷.

La produzione petrarchesca è intimamente pervasa da un senso profondo della caducità della vita, del correre verso la fine di ogni cosa vivente, trascinata con sé dall'inarrestabile fluire del tempo. Questo senso di labilità non è frutto di esperienze tardive, delle delusioni e degli errori della vita; amori ed errori furono anch'essi breve paren-

³⁶ *Ibid.*, 365.

³⁷ *Fam* XIX 16, 2.

tesi, mentre la sua sensibilità sembra avere portato in sé da sempre questo senso della precarietà, questo senso di vertigine che nasce dal non poter poggiare su un fondamento stabile.

Credimi – scrive a un nobile vecchio, il giureconsulto Raimondo Superano – : io sento che sebbene sia nel fior dell'età, mi avvio ad appassire; ma perché uso una parola così lenta per cosa tanto veloce? Dirò piuttosto che mi affretto, anzi che corro, anzi – per usar la parola giusta – che volo. «Il tempo vola», dice Cicerone; e «la nostra vita non è che una corsa verso la morte» dice Agostino³⁸.

Muoiono uomini e cose, ma anche desideri e speranze: «Quel che ci sembra felice, non è, quel che speriamo che duri non dura, e quel che una volta se ne andò non torna. Nulla rimane a lungo lo stesso, nulla finisce come cominciò; tutto passa, il tempo scorre, l'anno si volge, il giorno s'affretta, volano le ore»³⁹, confida a Guido Sette, arcivescovo di Genova; e al suo Lelio:

Nulla sta saldo, tutto si rivolge e fugge, [...] non vi è in terra nessuna materia di gioia o di dolore, nessuna cagione di timore o di speranza, perché spesso ciò che ci piaceva o addolorava, ciò che ci minacciava o lusingava si dilegua e svanisce quando sta per sopraggiungere. Tutte queste cose o liete o tristi, o fratello, passeranno come un sogno in un batter d'occhio, e, quando ci sveglieremo, proveremo vergogna d'esserci doluti e rallegrati, di avere per nulla concepito speranze o timori⁴⁰.

Dappertutto nei suoi scritti circolano le note immagini, già ampiamente presenti nella tradizione classica e in quella biblica, del fumo, della nebbia, del sogno, del fiore che in un giorno appassisce... «Vedo che quella stessa che si chiama vita, è ombra di nuvola fugace» – ombra, di nuvola, fugace: siamo di fronte a una 'inconsistenza' di terzo grado – «o fumo cacciato dal vento o sogno confuso o favola interrotta o quel che si può immaginare di più vano»⁴¹. Trent'anni dopo la lettera al vecchio giureconsulto, inviando all'amico Philippe, vescovo di Cavaillon, la missiva che apre l'ultimo libro delle *Familiari* esordisce con un'esclamazione: «Come passa il tempo! » Sono passati trent'anni e mi sembrano trenta giorni o ore. E poi acclude tutta una serie di testi classici, quasi un'antologia, che riguardano lo scorrere del tempo: citazioni di Orazio, di Giovenale, di Virgilio (*Sed fugit*

³⁸ *Ibid.*, I 3, 2.

³⁹ *Ibid.*, XVII 3, 25.

⁴⁰ *Ibid.*, XX 12, 2-3.

⁴¹ *Ibid.*, XI 3, 10. Indirizzata a Giovanni d'Arezzo, cancelliere dei Gonzaga.

*interea, fugit irreparabile tempus*⁴²), di Ovidio, e poi ancora di Orazio (*Eheu! fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni, nec pietas moram / rugis et istancti senectae affèret, indomiteque morti*)⁴³, e poi Seneca, e Cicerone.

E ne tralascia tanti altri ricordando piuttosto con quanto ardore li abbia raccolti in gioventù, come testimoniano i libri postillati di sua mano, e come li accostasse con un animo e un interesse del tutto singolare rispetto a quello dei condiscepoli.

Notavo con diligenza non le parole eleganti, ma la loro sostanza, cioè gli affanni, la brevità, la velocità, la fretta, la caducità, la corsa di questa misera vita, le occulte insidie, e l'irreparabilità del tempo, l'incertezza e mutabilità della giovinezza, la fuggevole bellezza del viso, la fuga senza freno dell'età prima, le insidie della vecchiezza che tacitamente avanza; e infine, le rughe, i morbi, la tristezza, l'affanno, la crudeltà e l'implacabile durezza della morte indomabile. Tutte queste cose che ai miei condiscepoli e coetanei sembravano sogni, a me – ne chiamo Dio a testimone – già fin d'allora sembravano vive e presenti⁴⁴.

Questa era la grande differenza: ai suoi coetanei il viaggio della vita sembrava lungo e sicuro, al giovane incompreso Francesco, costretto a chiudersi nel silenzio dalla diversità dei suoi pensieri, sembrava già allora breve e malcerto; essi si pascevano di lunghe speranze, lui quasi non ne aveva e ha imparato così bene a farne a meno che ora si adira con gli amici che a lui vecchio propongono quelle grandi speranze che aveva già respinto da giovane.

La labilità delle cose e la fuga del tempo trascinano inevitabilmente con sé il pensiero della morte. E se da un certo punto di vista la *meditatio mortis* tanto caldeggiata da Agostino avrebbe dovuto generare la decisione di intraprendere un nuovo stile di vita, in realtà, anche a causa della sottolineatura degli aspetti orrorosi della morte e del morire, finiva inevitabilmente con lo sconfinare nell'angoscia. Una meditazione della morte che non sconvolge non serve a nulla, afferma Agostino nel *Secretum*, e su questo punto il Petrarca, contrariamente a quanto si usa dire normalmente, mostra di subire maggiormente l'influenza delle forme di pietà sentimentale del suo tempo che non quella dell'insieme della letteratura monastica dall'antichità al

⁴² «Ma fugge il tempo, fugge irreparabile». Verg. georg. 3, 284.

⁴³ «Ahimè, fugaci, Postumo, mio Postumo / corrono gli anni, né l'amor ritarda / le rughe e la vecchiezza che s'affretta / e la morte indomabile». Hor. carm. 2, 14, 1-4.

⁴⁴ *Fam* XXIV 1, 10-11.

Medio Evo che considerava normalmente la morte come realtà gioiosa perché segnava l'ingresso nella luce di Dio. «S. Bernardo, che pure il Petrarca amava citare», sostiene J. Leclercq, grande esperto del monachesimo, «aveva celebrato la gioia di morire, senza attendersi ad evocare le circostanze che accompagnavano e seguivano il mistero costituito dal finire di una vita umana»⁴⁵.

Parallela a quella che introduce l'ultimo libro è una lettera indirizzata all'imperatore Carlo IV perché si affretti a ritornare in Italia dopo averla ingloriosamente abbandonata.⁴⁶ «Non vedi come il tempo vola e rapidi fuggono gli anni? [...] Quando te ne andrai [...] non avrai speranza di ritorno». E poi la solita antologia di testi classici dove il trascorrere dei giorni è particolarmente segnato dall'ombra della morte. Quando sarai morto, afferma Orazio, sarà Minosse a pronunciare il giudizio; e la nobiltà di stirpe, l'eloquenza o la pietà non potranno farti tornare a vivere; e Lucano incalza: «Verrà l'ora che tutti i grandi insieme travolgerà»; e poi Stazio: «Sai che le crude Parche il loro stame mai non traggono indietro».

E proprio a questo senso della precarietà e dell'imminenza della morte dobbiamo alcuni dei componimenti più giustamente famosi del *Canzoniere*.

*I dì miei più leggièr' che nessun cervo
fuggîr come ombra, et non vider più bene
ch'un batter d'occhio [...]
Misero mondo, instabile et protervo,
del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene.*⁴⁷

Perfino il Petrarca «politico» non riesce a sottrarsi a questa suggestione, come dimostra l'ultima parte della Canzone *Italia mia*:

*Signor', mirate come 'l tempo vola,
et sì come la vita
fugge, et la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate a la partita:
ché l'alma ignuda et sola
conven ch'arrive a quel dubbioso calle.*⁴⁸

⁴⁵ J. LECLERCQ, «Temi monastici nell'opera del Petrarca», *Lettere Italiane* XLIII (1991) 52.

⁴⁶ *Fam* XXIII 2.

⁴⁷ RVF 319.

⁴⁸ *Ibid.*, 128.

E poi il sonetto 272, davvero emblematico, da questo punto di vista:

*La vita fugge, e non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate,
et le cose presenti et le passate
mi dānno guerra, et le future anchora.*

Ed è così forte l'angoscia generata da questa situazione di labilità e di assenza di speranza che si prospetta addirittura la possibilità del suicidio: «*Se non ch'i' ò di me stesso pietate, / i' sarei di questi pensier' fora*». È soltanto la pietà verso se stesso, il pensiero quindi della possibile dannazione eterna, che lo trattiene dal consentire a questa soluzione estrema.

Attorno all'oscura costellazione della morte si addensano, dunque, esperienze e significati diversi e opposti: l'angosciata consapevolezza del finire con la consolazione della fine di ogni sofferenze e di ogni fatica; la tentazione del suicidio con l'aspirazione alla pace; la morte temuta come dubbioso passo e desiderata come tranquillo porto; il pensiero terribile del rischio dell'eterna dannazione con la prospettiva di un'eterna beatitudine, di una felicità stabile e duratura, con la possibilità di un «ritrovamento», superiore ad ogni aspettativa, di quanto si era desiderato quaggiù, Laura compresa:

*poi ch'avrà ripreso il suo bel velo
se fu beato chi la vide in terra
or che fia dunque a rivederla in cielo?*⁴⁹

E ancora una volta la soluzione di questo groviglio di pensieri e sentimenti contrastanti è trovata nell'affidamento.

Sebbene contro il tedio della vita spesso noi imploriamo l'aiuto della morte, tuttavia, tutto ben considerato, sia per timore di coscienza, sia per gli allettamenti del piacere, sia per un innato orrore della morte, nulla tanto desideriamo quanto essere al mondo. Desideriamo invece una buona volta di essere altrove, e sebbene colpevoli, confidando nella divina misericordia, ci piaccia «dissolverci ed esser con Cristo»⁵⁰

Cupio dissolvi et esse cum Christo è il grande desiderio di Paolo⁵¹, ed è anche la soluzione proposta da Petrarca che vede il più grande

⁴⁹ *Triumphus Etermitatis* 143-145.

⁵⁰ *Fam* XVII 3, 10.

⁵¹ *Fil* 1,23.

degli errori nel non lasciare liberamente nelle mani di Dio noi e le nostre cose. Lui è l'unico punto sicuro; a Lui affida la sua nave, sicuro che sotto la sua guida non si può far naufragio. E il proposito si fa invocazione sempre più frequente: «Nulla con più affetto e più spesso gli chiedo, se non che non mi abbandoni nella morte [...]. Prima e ultima speranza è Cristo, col suo aiuto vincerò i miei nemici»⁵². Potente medico è il Signore, che non soltanto cura, ma risuscita; di Lui unicamente abbiamo bisogno, ricorda all'amico Guido Sette:

Non hai bisogno d'aiuto se non dal cielo; Dio verrà a te e in mezzo al tuo dolore ti porgerà la destra [...] purché tu non esiti né ti perda di coraggio né ti lasci cadere stanco al suolo, ma ti volga al cielo e ti ricordi di Colui, che più di te stesso è desideroso di venirti in aiuto [...]. Non disperare del suo aiuto, anche se sembri dimentico di te o adirato [...]. Con fiducia, con confidenza, con verità ripeti quelle parole memorande e devote del vecchio piagato «anche se mi ucciderà spererò in Lui»⁵³. Così devi dire e fare e pensare e sperare; tutto potrai, se crederai di potere non in te stesso ma «in Colui che ti conforta»⁵⁴.

«Così devi dire e fare e pensare e sperare»; così dice lui stesso e fa e pensa e spera come dimostra quella lauda-confessione-testamento che chiude il suo libro più amato. Nella Canzone posta a conclusione dell'*itineinarium cordis* del peccatore e cristiano Francesco, oltre alla lode della Vergine, i due filoni fondamentali, ripresi in inarrivabile sintesi, sono quelli che abbiamo appena ricordato: l'esperienza del peccato, della guerra tra cielo e terra, del cieco ardor che avvampa tra i mortali sciocchi, del secol pien d'errori oscuri e folti, della torta via, delle miserie e dei peccati, e insieme la coscienza dei suoi giorni più correnti che saetta, del tempo che corre e vola per cui non può essere lontano l'estremo passo e ode già da vicino le ultime strida.

Siamo di fronte alla ri-trattazione, nel duplice senso, di tutte le rime sparse sospirando per cosa mortale, ora sostituite con la lode della Vergine; siamo di fronte alla riconsacrazione della poesia attraverso l'offerta alla Vergine e il perdono da Lei invocato; e soprattutto siamo di fronte, ancora una volta, alla preghiera di affidamento dell'intera sua esperienza umana e cristiana:

⁵² *Fam* XIX 16, 9 e 11.

⁵³ Il «vecchio piagato» è evidentemente Giobbe; la citazione è 13,15.

⁵⁴ Ancora san Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat* (Fil 4,13). L'intero brano in *Fam* XXIII 12, 20-21.

*Raccomandami al tuo Figliuol, verace
uomo e verace Dio
ch'accolga 'l mio spirito ultimo in pace.*

La parola estrema dell'indeciso, dell'accidioso, del peccatore, dell'angosciato Petrarca è la stessa parola estrema pronunciata sulla croce dal figlio di Maria, verace uomo e verace Dio. Qui, certo, sotto la forma dell'invocazione, della richiesta di intercessione rivolta a Colei che ha vissuto l'intera sua esistenza all'ombra di questo abbandono; ma la sincerità del sentimento è confermata dalla conclusione del sonetto che precede immediatamente: «*Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza*».

L'affidamento, dunque, è la risposta alla tormentata esperienza del peccato e dell'angoscia generata dalla precarietà di tutto quanto appartiene all'esistenza terrena, ed è risposta certamente cristiana, 'cristica' anzi.

MARCO BALLARINI
*Veneranda Biblioteca Ambrosiana
Piazza Pio XI, 2
20126 Milano*